

Mio padre

In occasione del centenario della nascita di suo padre, mons. Colombo — Preside della Facoltà teologica interregionale e vescovo ausiliare di Milano — ha voluto stendere queste note per testimoniare la propria gratitudine e il ruolo formativo della famiglia in campo di fede.

In occasione dell'anniversario della nascita di suo padre, Filippo Meda ebbe a scrivere un articolo per tutti i componenti della sua famiglia, sottolineando la riconoscenza verso suo padre per l'educazione avuta negli oratori milanesi del tempo.¹

Ciò ci fa comprendere la radice della testimonianza cristiana, offertaci poi da Filippo Meda come giornalista e come uomo politico.

Lo scorso 30 giugno 1974, cadeva il centenario della nascita di mio padre. Mi sembra doveroso verso di lui di non lasciar passare questa data, per sottolineare quanto ognuno di noi deve alla propria famiglia.

Mio padre non deve avere avuto in gioventù una particolare educazione cristiana. Il maestro di terza elementare, che esercitò maggiore influsso su di lui e di cui conservava viva memoria, era un repubblicano storico, e sulla sua tomba al cimitero non figurava nessun segno cristiano. Posseggo una fotografia che ritrae mio padre all'età di diciannove anni, insieme con altri due giovani che come lui amavano il canto, e che lo dimostra un giovane come gli altri.

Erano però vivi in lui due doni che seppe sviluppare poi: una

particolare sensibilità artistica e una innata generosità.

Aveva frequentato soltanto la terza elementare, ma, nonostante questo, possedeva una tendenza artistica spiccata e una intelligenza speculativa non comune, tanto che il maestro Gerosa, alla fine della terza elementare, gli aveva regalato un libro che poi conservò sempre: *Don Chisciotte della Mancia*: un libro non comune. La sua tendenza artistica si sviluppò poi in due direzioni: una fu il canto e l'altra il disegno. Era entrato ben presto nella *Schola cantorum* della parrocchia e vi restò per tutta la vita, fino a settant'anni. Ancor giovane aveva eseguito a carboncino un quadro in cui raffigurava un personaggio del paese. Nessuno gli aveva insegnato come doveva fare; da solo, aveva continuato ad esercitarsi, guidato dalla sua inclinazione e attitudine.

Aveva inoltre, come dicevo, una innata generosità che si manifestò spiccatamente a diciassette anni. Gli era stata offerta la possibilità di andare gratuitamente a perfezionarsi presso l'Accademia di Brera, ma egli rifiutò tale possibilità di sviluppare il dono innato, per rimanere in casa ad aiutare meglio la famiglia; aiuto che richiedeva

anche l'impegno di molti chilometri di strada, da percorrere quotidianamente, per apprendere bene il mestiere di calzolaio. Ancora giovane riuscì ad aprire in proprio una bottega d'artigiano e lavorò con intelligenza per tutta la vita.

Una svolta decisiva nella sua vita ebbe luogo quando si sposò, piuttosto tardi, a trentaquattro anni, e fu dovuta all'influenza della mamma. La mamma aveva avuto una forte formazione cristiana, sia nella famiglia, sia dai sacerdoti della parrocchia di Garlate, dove aveva passato la sua adolescenza e la sua giovinezza. Fu certamente la mamma che a poco a poco, soprattutto con l'esempio, con l'affetto, e non con prediche, aiutò spiritualmente anche mio padre ad acquistare una sempre maggiore conoscenza di ciò che significa essere cristiani.

Oltre all'influenza della mamma, vi furono in lui altri fattori: la serietà che poneva in tutte le cose, serietà non pesante, ma non per questo meno efficace; e l'amore che aveva per noi ragazzi.

¹ Per espresso desiderio di mons. Colombo — e per l'utilità che può avere una tale testimonianza — pubblichiamo in appendice l'articolo, inedito, di Filippo Meda a cui si accenna. (N.d.R.)

Egli portava la sua serietà in tutti gli atti che compiva, e quindi anche negli atti religiosi: ricordo, ad esempio, di aver ricevuto da lui un piccolo schiaffo sulla guancia una sola volta, e questo fu in chiesa perchè, come avviene facilmente ai bambini, mi ero distratto e guardavo in giro. Fu mio padre che indirizzò la mia attenzione verso l'altare.

Il suo amore si manifestò anche nel portarmi sul coro dove stava la *Schola cantorum*, perchè anch'io un pochino vedessi quanto lui faceva.

Ma l'influenza maggiore esercitata da mio padre su di noi ragazzi, fu durante l'adolescenza e la giovinezza, tra i quindici e i venti anni. Egli dedicava a noi, durante le vacanze, circa un quarto d'ora di conversazione quasi ogni giorno, non su temi obbligati, ma su argomenti disparati, attraverso i quali trasfondeva in noi il suo spirito, la sua esperienza, le sue riflessioni, i suoi ricordi, le sue osservazioni anche di persona responsabile nella « Società operaia » (era una società di mutuo soccorso tra gli operai del paese) o nel comune (era consigliere appartenente al Partito popolare italiano). Durante l'inverno si andava lungo il lago, d'estate in collina; ma proprio in queste conversazioni non obbligate, egli ci ha insegnato molte cose, soprattutto ci ha trasmesso il suo modo di giudicare il mondo. Per questo, tali conversazioni erano per noi il momento più desiderato della giornata; e credo che mi abbiano aiutato a vedere le cose nel modo migliore.

Più tardi, anche per l'ascendenza della mamma, la sua spiritualità ebbe uno sviluppo positivo. Noi ragazzi ci sentivamo onorati di leggere al papà, mentre lavorava come calzolaio in bottega, qualche libro, e non si trattava di romanzi:

abbiamo letto i *Promessi Sposi*; *Marco Visconti* di Tommaso Grossi; e anche qualche canto di Dante.

Negli ultimi anni egli si accostava quotidianamente all'eucarestia e riteneva ciò come un fatto normale della sua vita cristiana, tanto che questo continuò fino alla fine della vita, mentre attendeva al suo lavoro.

Ricordo che quando celebrai la prima s. messa feci una specie di consuntivo sulle influenze avute, per ringraziarne il Signore.

Accanto a quella di grandi maestri, ai quali serbo ancora riconoscenza, l'influenza maggiore fu senza dubbio quella dei miei genitori; senza di loro non avrei forse avuta una fede cristiana così facile e una qualche attitudine a riflettere. Per questo mi sembra che l'influenza della famiglia abbia un valore particolare nello svegliare l'intelligenza dei ragazzi, soprattutto nel campo soprannaturale.

In fondo si tratta di trasmettere una tradizione e di sviluppare dei doni che sono messi in noi con il battesimo allo stato germinale, ma che richiedono uno sviluppo positivo, perchè diventiamo capaci di cogliere i molti segni soprannaturali che incontriamo nella vita. Forse avviene così di ogni dono spirituale: soltanto un clima artistico trasmette una tradizione artistica, un clima particolare trasmette doni di intelligenza. Ma certamente nella Chiesa il dono della fede è trasmesso per molti canali: attraverso i sacerdoti, i maestri, l'esempio dei buoni, l'esempio di altri nella comunità cristiana ed è trasmesso in modo particolare attraverso la famiglia. Non per nulla il Concilio Vaticano II ci insegna che i genitori sono, rispetto ai propri figli, *primi praecones fidei*, ossia « i primi maestri della fede » (*Lumen Gentium*, n. 11).

Appendice

Chi fur li maggior tui?

Se qualcuno mi rivolgesse la domanda di Farinata a Dante viaggiatore nell'Inferno, io non avrei da rispondere che molto sommessamente: poveri, umili lavoratori della terra, della officina, della bottega. Ma non è questa una nobiltà in certo senso anche maggiore di quella che viene dal vanto di « magnanimi lombi »?

Me lo son chiesto anche nell'avvertire testè che quest'anno ricorre il centenario della nascita di mio padre, perchè egli vedeva la luce il 30 settembre del 1838, in una povera stanzetta di piazza Borromeo, quando ancora Milano era piena degli echi delle feste spettacolose in onore dell'Imperatore e Re Ferdinando I.

Un centenario che nessuno commemorerà, perchè non c'è nulla in esso da commemorare: mio padre fu uomo oscuro, anzi oscurissimo dinanzi al mondo; il che è tuttavia un titolo che lo avrà fatto forse più chiaro dinanzi a Dio.

Ma un centenario che io non credo sgradiranno di vedersi segnalato quelli che da lui sono usciti e vivono portando il nome che egli ha portato, e che da lui io tengo e voi tenete, un nome che egli non ha illustrato se non col lavoro e colla probità. Dico voi; perchè questi appunti io metto in carta soltanto per i miei figli, per i miei nipoti *ex fratribus* e per i miei abiatci, a cui esclusivamente mi rivolgo, e spero che ad essi un giorno non dispiacerà di rintracciarli e di ridestare leggendoli, o anche soltanto rivedendoli, il ricordo dell'uomo che questi appunti tentano, nella stretta cerchia domestica, si capisce, di salvare, se possibile, dall'oblio che « tutte cose involve nella sua notte ».

Mio padre, vostro nonno, il vostro bisavolo fu l'unico superstite di nove figli, e altrettanti egli ne ebbe poi; se anch'egli, come i fratelli e le sorelle sue, fosse morto immaturamente, secondo la previsione di un medico che ventenne lo aveva detto votato a prossima fine, *nessuno di noi sarebbe stato e sarebbe*: noi siamo le propaggini di quel virgulto salvatosi dalla sterilità, il quale rifiorendo ha dato luogo a quella *gens* che siamo noi oggi, e saranno i nostri discendenti; una *gens*, per grazia di Dio, non indegna, ed i cui rappresentanti hanno il dovere di non essere immemori.

E tra le cose meritevoli di memoria in mezzo a noi questa c'è; che il virgulto si salvò attraverso una virilità sorriso da una meritata agiatezza, ma seguita ad una adolescenza di angustie, che talora furono miseria vera e propria, quando il giovane già orfano di madre da un decennio, abbandonato a sè stesso, a meno di vent'anni, dal padre dovutosi sottrarre alle ricerche dei creditori per il fallimento della sua piccola azienda di falegname, si trovò obbligato a cercar lavoro nel mestiere paterno, senza nessun appoggio, e quindi spesso disoccupato, e costretto per sfamarsi a fatiche umilianti, affrontate e superate con grande fiducia nel Signore, a cui chiedeva sempre nelle sue preghiere di poter rialzarsi, ed avere un pane e un posto onorato nella società: questo udi dalle sue labbra le rare volte che ne accennava: e fu esaudito. Ebbe la ventura di essere in queste strette avvicinato da un sacerdote, del quale dura ancora in venerazione la memoria, che tanto bene, pur tra molte difficoltà, ha compiuto nell'opera di aiutare spiritualmente i giovani del popolo; dico Don Serafino Allievi, che accolse il giovane smarrito nel suo oratorio di S. Luigi in via S. Cristina, parrocchia di S. Simpliciano, ed ebbe in lui uno dei discepoli che meglio corrisposero al suo apostolato, e che migrarono all'oratorio del Buon Pastore in parrocchia di S. Eustorgio, quando questo nel 1873 passò dalla antica sede di borgo Santa Croce a quella di via Sambuco (poi via Calatafimi).

Fu qualcuno dei suoi superiori dell'oratorio che lo presentò al signor Giuseppe Guenzati proprietario di una accreditata bottega di stoffe e telerie in via Mercanti, dal quale venne assunto come commesso; col modesto, anzi modestissimo, stipendio su cui potè così contare, a trent'anni si ammogliò: e poco tempo dopo, in società con un altro ottimo compagno suo nell'azienda, e mediante il capitale mutuato gli da un amico che lo stimava, fu in grado di partecipare al rilievo dalla vedova Guenzati del negozio; il quale colla nuova gestione nulla perdette, ma anzi aumentò di credito e di clientela.

E nel negozio la vita di mio padre, finché le forze non lo abbandonarono negli ultimissimi anni, si svolse tutta, dalla mattina alla sera, letteralmente; esempio mirabile ai figli suoi, ai quali però dedicava, — coll'aiuto di mia madre che a sua volta non conobbe nel mondo se non la sua casa — le cure più

assidue e affettuose, così da procurare a tutti una educazione per quanto possibile completa, egli che era stato un autodidatta e non aveva fatto studii regolari di nessun grado.

Solo la domenica molte ore spendeva nell'oratorio; egli sapeva e confessava sempre di dovere a questa istituzione in buona parte la posizione morale, ed anche di riflesso economica, conquistata, e si sentiva quasi in obbligo di restituire il beneficio ricevuto spendendosi per l'assistenza e l'educazione religiosa della gioventù operaia. Giunse così ad essere nell'Oratorio del buon Pastore, prefetto dopo esservi stato cooperatore e maestro.

Troverete in questo fascioletto ben poche cose: il breve necrologio che scrissi e pubblicai nell'*Italia* all'indomani della morte, gli estratti dai registri parrocchiali di Cinisello, di S. Alessandro in Milano e di S. Maria Nuova di Abbiategrasso, recanti gli atti di nascita di mio nonno e di mio padre, e quelli di matrimonio dei loro rispettivi genitori e di mio padre, e infine lo schema (non diciamo albero per non avere l'aria di fare dell'araldica) genealogico. A quest'ultimo ho poi aggiunto poche note che presumo non saranno prive di interesse per quelli dei numerati destinatarii (non so se anche lettori) di queste numerate pagine, ai quali non sembri curiosità vana il guardarsi indietro ed intorno per scoprire qualche filone di consanguineità o di affinità, prima che se ne perdano le tracce. Che se tutti o qualcuno di tali destinatarii giunti in fondo — o magari senza giungervi — diranno, o saranno tentati di dire: «E a me che me ne importa?», non si preoccupino di farmi un dispiacere: capisco troppo bene che possa essere così, e direi anche, che debba essere così.

Nel 1938 non ricorre solo il centenario della nascita di mio padre, ma anche il venticinquesimo della sua morte.

A lui toccò la consolazione di avere intorno al suo letto nelle ultime ore di vita, colla donna che dopo essergli stata fedele compagna per 45 anni lo avrebbe seguito a sei anni di distanza nella tomba, tutti i figli e le figlie, superstiti dei nove avuti, e tutti a studii compiuti; e dei maschi uno sacerdote e tre padri di famiglia; perché anche all'avv. Carlo era nato, un mese innanzi, il primogenito. Purtroppo al compiersi del quinto lustro la fraterna si tro-

va dimezzata; rimango io solo colle sorelle: Michele dopo essere pervenuto al viceprimario dell'Ospedale maggiore con un bel nome di chirurgo, soccombette, cinquantaquattrenne, ad una polmonite; Carlo, dopo avere conseguite due lauree, (lettere e giurisprudenza) ed essersi introdotto con ottimi auspici nell'insegnamento e nel giornalismo, riformato prima per gracilità, ma fatto abile in una delle successive rassegne reclamate dai bisogni di quella guerra di cui aveva conosciuta e affermata la necessità nazionale, morì alla scuola ufficiali di Modena durante l'inferire della epidemia cosiddetta spagnola qualche mese innanzi l'armistizio; don Giuseppe, giunto a 55 anni, dopo 34 di ministero, finì in un tragico accidente la operosa esistenza. Tutti e tre ebbero largo compianto anche nella stampa (a Carlo gli amici dedicarono una speciale pubblicazione commemorativa), e sono tuttora ricordati in una non ristretta cerchia di estimatori. Del dott. Michele dettò la vedova commosse e pie parole sul ricordino che ne fu distribuito e che tutti conserviamo: degli altri toccò a me il mesto ufficio di scrivere le epigrafi: le reco qui come tributo alla memoria di mio padre, perché a lui essi dovettero la educazione che ne fece degli uomini e dei cristiani non indegni; e i loro nomi insieme a quelli del fratello che li precedette nella eternità, rimangono una testimonianza di quel che Luigi Meda seppe e volle essere quaggiù.

Nella auspicata vigilia di vittoria e di pace — Carlo Meda — costante e fidente assertore — del diritto d'Italia — ebbe da morbo violento — troncata l'esistenza operosa — Morì in Modena — allievo ufficiale di fanteria — il 16 ottobre 1918 trentaquattrenne — Lo accolga Iddio nella luce gloriosa dei giusti — premio sperato — alle virtù religiose e civili — onde la sua vita fu chiara — conforto supremo alla vedova, ai figli, ai congiunti.

In memoria di Meda don Giuseppe — Sacerdote secondo il cuore di Dio — esemplare per costumi per pietà per zelo — votatosi all'apostolato fra i giovani — negli oratori cittadini — vittima di un tragico infortunio — trovò la morte precoce — sul luogo stesso della attività quotidiana — Dio lo accolga nella sua gloria — e conforti il grande dolore — dei congiunti e degli amici.